

V domenica del Tempo Ordinario Anno C - 2022

Lc 5,1-11 "Chi può ardire avvicinarsi a me?"

Stupore generativo

La chiamata: nominare la mancanza, aderire alla Parola.

"Io vidi il Signore" (Is 1,1): esperienza veramente sconvolgente, singolare, quella del profeta Isaia. A cui fa eco quella dell'Apostolo ("... apparve anche a me come un malnato", 1 Cor 15,8) e a quella di Simon Pietro al lago di Gennèsaret: "Allontanati da me, perché sono uomo peccatore" (Lc 5,8). Lo spavento della vicinanza di Dio, trasformato dalla Parola di Dio, in missione. Tre esperienze che ci riguardano da vicino, splendido Vangelo per noi che faticosamente percorriamo insieme, come chiesa, le strade del credere senza vedere. Principio di ogni sinodalità ecclesiale. Già nella celebrazione del mistero dell'Incontro (2 febbraio) abbiamo ricevuto il senso della santità di Dio, altra da ogni attesa e coscienza religiosa umana.

Questo inizio (Lc 5,1-11) - che tanto assomiglia alla fine (Gv 21,1-19) - è per noi la Parola che ci introduce a tempo di nuovi inizi. È chiamata ad accogliere *la chiamata* come quel carbone ardente che, bruciando le labbra, scava un solco di novità nel parlare, la purezza dell'obbedienza profetica, liberante: "manda me!". Un coinvolgimento nell'opera di Dio che - nessuno sa - cambia il corso della storia umana.

Ma all'origine della chiamata c'è un sentimento forte, di una radicale mancanza: "Chi può tanto?", "Allontanati", "Ahimè!", ... "... tutta la notte, nessun frutto". Da Giacobbe alla pietra di Betel (Gen 28,17), a Mosè al roveto ardente (Es 3,3), a Gedeone (Gdc 6,22), Manoach (Gdc 13,20-22), fino ai profeti: Isaia (33,14), Geremia (30,21), fino a Giuseppe, uomo giusto (Mt 1,19-20): la storia biblica è tutta percorsa dal sentimento della inviccinabilità di Dio e d'altra parte di attrazione invincibile a lui. Solo la Parola di Lui: "Non temere", scioglie la paradossale contraddizione che inquieta il cuore umano. Parola generativa, come in Principio e ancor più: avvicina - e coinvolge in una medesima passione - Dio e la libera creatura umana.

Uno spavento per Isaia, un trauma per Saulo, uno stupore pieno di compunzione per Simon Pietro. Non so quale sentimento prevalga in cuore a chi, nella fede, riconosce e accoglie *la vita come una chiamata*.

Dall'inizio della narrazione di Luca è così. Già a Nazaret (1,29-30), già andando incontro al piccolo Bambino nel Tempio, al Trono di fuoco, Maria, Simeone e Anna visitati da Parola e Spirito vivo questa esperienza trasformante - **cantano**, benedicono.

Bellissima la storia dei due anziani. Tutta una vita, vissuta per quell'attimo; tutta un'esistenza, una lunghissima attesa di consolazione, riceve senso da quell'incontro. Giorno e notte nel tempio, con digiuni e preghiere, in attesa di quel momento. Sono i primi monaci del nuovo testamento. E il cantico sbocciato sulle vecchie labbra quell'attimo di incontro ardente (come quello udito da Isaia), accompagna la chiesa attraverso i secoli: "Ora lascia, Signore che il tuo servo...". Ci svela il segreto per chiudere ogni giorno, e la vita stessa, su una parola che non è nostra. C'insegna a trovare il ritmo della quotidianità non come una logorante ripetizione del medesimo, in cui non si trova alcun gusto, ma come l'incessante meraviglia di consegnarsi, così come siamo - poveri - alla grazia. Ci apre la via per trasformare l'impulso ad allontanare Dio dalla nostra vita, perché ci scopriamo peccatrici, peccatori, nel movimento di abbandono incondizionato. Simeone, con tutta la teoria dei timorati di Dio, ci insegna la preghiera, ci insegna l'ardente attesa, ci insegna la gioia del tesoro trovato.

È grazia - mi dicevo, in tal senso - riscoprire il Salterio, dono nelle nostre mani. Riscoprire il Salterio, al sorgere dell'aurora dopo ogni notte, è ogni volta riscoprire un tesoro. Ci succede infatti di dimenticare che si ha tra mani, tante volte ogni giorno, un tesoro immenso.

Unica premessa al venire di Dio nella nostra vita - chiamata che supera e scioglie ogni timore -, sono esperienze di mancanza, di povertà, oggi per noi attualissime, se solo ci mettiamo nella realtà con sguardo semplice, se ci mettiamo davanti a Dio, in ginocchio.

Eppure, è a partire da qui (dal riconoscimento dell'impurità delle labbra, del vuoto delle reti), come gratuita provenienza, che il Vangelo chiede il consenso dell'uomo per diventare "Oggi". per una storia nuova.

Gesù aveva insegnato, seduto sulla barca: ed era già una cattedra e un insegnamento improbabile. Aveva predicato alle folle: e che cosa avranno capito? Simon Pietro, che entra in scena come un dimissionario che scende dalla barca e riassetta le reti, è risospinto in barca; vicino a riva, già ha sentito, è già stato spaesato dalle misure dell'insegnamento del Maestro. Ed ecco, d'improvviso è chiamato a dare il proprio consenso, ancor più improbabile: "Inoltrati nella profondità" (5,4). Consenso che coinvolge anche noi, ciascuna e tutte insieme, nella capacità di esporre la vacuità, l'impresentabilità che ci segna, alla **sua** potenza. "Prendi il largo e cala le reti".

Dobbiamo vigilare: la Parola di Dio non è incatenata, e non può essere asservita a nessuna nostra misura e strumentalizzazione - come Gesù non viene a risolvere il problema del lavoro di Simon Pietro. Ma al tempo stesso, la Parola di Dio chiede il nostro consenso, il coinvolgimento vitale, conoscendo e pur senza disprezzare la nostra indegnità, inadeguatezza, e la tentazione dell'inerzia. Anzi, ne chiede l'aiuto per la sua opera. Da qui inizia l'avventura del Vangelo nel mare dell'umanità. La missione si riceve non per le proprie qualità muscolari, ma nell'abisso del proprio nulla, una sproporzione, che diventerà un "non sono degno" in umiltà fiduciosa abbracciato e consegnato, in grazia di una Luce trascendente, di Altri da me.

Il profeta Isaia

Isaia ha scritto: «Io **vidi** il Signore» (Is 6,1). Affermazione sconvolgente. È una testimonianza. Questo modo di dire “Io” è forse la caratteristica principale di uno scritto profetico, che interpella fortemente chi legge la Parola.

«Io vidi il Signore»: questa testimonianza apporta qualcosa di più. Una simile affermazione («vedere YHWH!») è per sé sufficiente per dare al profeta Isaia una statura da gigante. Ma questo gigante, **dice quasi nulla di se stesso per via diretta**. Non è di quelli che volgono soprattutto lo sguardo sul proprio destino. Ciò che “vede” intensamente, vedendo Dio è il mondo, la storia, i luoghi della Presenza: persone, cose, elementi del cosmo.

“L’anno in cui morì il re Ozia” (Is 6,1), per il profeta Isaia dovette essere un anno di storia ambigua, sofferta: nonostante Ozia fosse re fedele al Signore (2 Cr 26,5), accadde che il suo cuore si insuperbì e divenne lebbroso; e morì lebbroso (2 Cr 26,16-23). Allora, dietro alla sua superbia, imperversò l’idolatria. Un popolo dalle labbra impure, dunque, è quello a cui appartiene Isaia, e di questa impurità lui stesso, solidale, si sente intriso: penso che Isaia in quell’ “*Ahimè!*” voglia dire l’esperienza che da quelle labbra, di singolo e di popolo, comunque uscivano parole menzognere, e culto insincero. Oggi potremmo tradurre, ricordando il linguaggio di san Benedetto da Norcia: labbra che non corrispondono al cuore (RB 19,7), sia nel pregare che nel parlare con gli altri. Verità con la bocca, ma non dal cuore (RB 4,48). Forse l’anno in cui morì il re Ozia accadevano le medesime cose che accadono nell’anno “nostro”, cioè nel tempo presente.

Penso siamo richiamate a questo vissuto profondo, che ci prende davanti alla Parola che chiama, a partire dalla celebrazione della santità di Dio nell’Eucaristia (“Santo, Santo, Santo ...”): l’**evidenza della sproporzione** tra il mistero che ci costituisce quali creature chiamate da Dio, ciascuna singolarmente e nell’intreccio delle relazioni, e la capacità di accogliere la chiamata e custodirla e dedicarci ad essa in verità. Santo e tremendo, il nostro Dio e Padre amorosissimo, avvicinandosi, ci mette in ginocchio.

Gesù, la Parola che traccia la nostra via, “sinodale”

Ma ci soffermiamo più attentamente sul Vangelo, leggendolo nel filo della narrazione di Luca, che chiaramente segue un suo filo, diverso da Mt e da Mc. Egli ha già davanti agli occhi la via della prima comunità cristiana, le vicende dell’annuncio della Parola prima nelle sinagoghe e poi sulle strade, sui mari del mondo.

L’esperienza di Simon Pietro ha perciò una forte carica simbolica, la forza di sintesi per il trittico. Gesù ha da poco annunciato (Lc 4,14-30) l’“Oggi”, il compimento della Scrittura nella parola del suo annuncio. Ha da poco abbandonato la sua terra natale, come cacciato dal rifiuto dei compaesani. Ora, dopo le guarigioni di Cafarnao, l’autorità del Maestro si rivela nella sua forza generativa di un altrimenti: la chiamata. Ma questa svolta avviene fuori dalla sinagoga, diventata ormai soltanto luogo di conflitto con l’*intelligentia* religiosa

del suo tempo (Lc 4,44). Non per caso Luca inizia il capitolo 5 con l'espressione "*eghèneto*", che per Luca sempre ha senso forte: un avvenimento che cambia la storia. L' insegnamento di Gesù esce dalla sinagoga; la notte sterile di Simon Pietro si apre a un nuovo giorno: la chiamata dei discepoli è per Gesù già previsione del dopo di lui ("quando ebbe finito di parlare", v.4), della evangelizzazione delle genti: in mare profondo. Egli inizia con l'insegnare dalla barca alle folle assetate di ascoltare la Parola. Ma poi cessa, e si allontana al largo per l'investitura di Simon Pietro, il pescatore che ormai aveva ormeggiato, esausto da una notte vana.

Questo avvenimento epocale, accade per una forza dirompente e altra, e Simon Pietro lo capisce bene: capisce solo questo, e gli basta: "sulla tua Parola" (v. 5).

Anche se sono esausti. Anche se sono a mani vuote. Anche se non è il tempo adatto. Gesù dice che devono riprendere il mare e compiere quel gesto che pure li ha - loro, pescatori esperti - tutta la notte, ripetutamente, inutilmente estenuati. Tutto inizia per lui in quel nominare la mancanza e consegnarsi *perdutamente* alla "sua" Parola.

Accade l'imprevedibile, il sovrabbondante, l'eccesso sorprendente. Che spinge lì per lì Simone a ritrarsi, allontanarsi da Gesù - come aveva spinto Isaia a spaventarsi.

Labbra impure, anch'io - si potrebbe dire. Simone al lago e il pubblicano in fondo al tempio (Lc 18,13). La medesima esclamazione ciascuno, ciascuna che ascolti se la sente salire in cuore, se solo ha un poco di consapevolezza, quando si presenta all'Eucaristia. E in un momento unico, inobliviabile, della propria vita questa esclamazione l'ha vissuta fino allo spasimo. Abbi pietà di me, uomo peccatore; donna peccatrice. E non è sterile autolesionismo. È meraviglia stupita.

"Lo stupore aveva invaso lui e tutti", così opera il vangelo nel cuore umano e accadono eventi nella storia: uno stupore che ritorna, con colori diversi, nella liturgia e nella vita... Traccia di futuro in un orizzonte chiuso.

C'è infatti stupore e stupore. Stupore di un momento, che passa come i fuochi di artificio. E c'è stupore che genera futuro. "Da quest'ora innanzi sarai" ... Lo stupore che invade Simone - e che già aveva invaso Isaia - riguarda l'irrompere della santità di Dio, della sua gratuita eccedenza, nella storia propria come nella storia umana. Riguarda la percezione del proprio essere peccatori, peccatrici, eppure visitati dalla Misericordia. Chiamati per nome. Trasformati. Mandati.

"Sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5). Come non ricordare che questo era il Vangelo dell'ingresso del cardinale Martini in diocesi!? Lo stupore di quel Vangelo, egli non l'ha mai dimenticato: "È la mia *confessio fidei*. Dalla Parola tutto è partito: dalla Parola vorrei ricominciare", così scriveva il Cardinale Carlo Maria Martini nella sua ultima lettera

pastorale alla Chiesa di Milano per l'anno 2001/2002, intitolata proprio, significativamente, "Sulla tua parola". Lui era persuaso di ricominciare mentre finiva il suo mandato: questo è lo stupore che genera storia vera. Diceva: "Siamo chiamati a ricominciare dalla Parola, a giocare su di essa tutta la nostra vita di singoli e di Chiesa: "sulla tua parola getterò le reti" (Lc 5,5). Siamo certi che il Signore saprà ancora stupirci con la sua fedeltà e con le sue sorprese". Possa questo Vangelo, e l'eco che esso riverbera su ogni nostra rete vuota di oggi, aiutarci a guardare decisamente verso il futuro. Il futuro viene attraverso la porta del nostro abbandono alla Misericordia.

Per il credente, il peccato è una realtà. Anche se sa di essere molto condizionato nella libertà, il cristiano si sente responsabile della vita davanti a se stesso, davanti agli altri e davanti a Dio. Per questo confessa il proprio peccato e lo riconosce come una «offesa contro Dio». Ma contro un Dio che ha un solo desiderio a muoverlo, dall'Origine della creazione fino alla croce di Gesù: la felicità dell'essere umano. Non dobbiamo mai dimenticare che il peccato offende Dio in quanto danneggia noi stessi, esseri infinitamente amati dal lui.

Impressionato dalla presenza "eccedente" di Gesù, Pietro reagisce riconoscendo il proprio peccato: «Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore». Gesù però non si allontana da lui, ma gli affida una missione: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». Riconoscere il peccato e invocare il perdono è, per il credente, il modo sano per rinascere dalla Parola e ricevere forma. È un "largo" da prendere con decisione: la decisione della libertà che si affida, che non deve giustificarsi delle mani vuote, della labbra impure. E, affidandosi perduto, incontra il rovetto ardente della Misericordia.

Ne nasce, inizialmente, *il senso di un timore*, per sentirci personalmente chiamate, attraverso il Mistero che celebriamo; chiamate in causa in un evento di rivelazione di Dio, convocate a una vicinanza che brucia, che ci supera immensamente, ci fa vedere il nostro peccato. Guai se perdessimo il senso di questo timore. Da ogni parte ci troviamo inadeguate, indegne, sproporzionate al Dono, che pure si rivolge **a noi**, personalmente e comunitariamente! "Non temere": è la punta del Vangelo di questa domenica, e della narrazione tutta lucana (cfr. Lc 12,32; 24,38). Carbone ardente sulle labbra. Tenuta della chiamata.

Nota sinodale

Una piccola osservazione a margine. I discepoli che Gesù comincia a radunare, inizialmente sono legati solo da un fallimento che spinge a desistere: sono scesi a terra (5,2). E da lì Luca crea una mirabile alternanza di singolare (Simone, vv. 3.4.5.8.10b) e plurale che include gli altri (v. 2a.6-7.9-10). In un noi dinamico, germe della sinodalità.

Così, il gruppo progressivamente, da sparpagliato drappello di rinunciatari, diventa insieme di *metòchoi* (v. 7) che poi sono "tous *sun autò*" (v. 9), poi "*koinonòi*" di Simone: è nata la *koinonìa*, base della sinodalità.

Contro ogni retorica, sinodalità s'impura attraverso il laborioso, sofferto processo di risposta alla chiamata e sequela di Gesù.

Maria Ignazia Angelini osb, Monastero di Viboldone

2 febbraio 2022